

IL SAGGIO. Tradotta l'opera di Hannah Arendt sul «divorzio» alla base del pensiero occidentale

IL TRADIMENTO DI PLATONE

Il processo a Socrate segna l'atto di separazione tra politica e filosofia e l'abisso fra il discorso che mira alla persuasione e la ricerca della verità

Andrea Lugoboni

C'è forse più di un cliché nella proverbiale immagine del filosofo sbadato, con la testa sulle nuvole? Nell'anima bella che si occupa di ideali e utopie appartenenti a un altro mondo? Per capirlo bisogna guardare all'immagine opposta: l'uomo pragmatico, il politico che cambia la realtà con i suoi gesti concreti. Ben oltre questi stereotipi si nasconde un divorzio vero, quello tra filosofia e politica, consumatosi secoli fa.

La filosofa ebrea Hannah Arendt, è una tra le figure del Novecento che più ha cercato di pensare questa frattura così gravida di conseguenze. Testimonianza di questa interessante riflessione è un libricino uscito da poco per Raffaello Cortina: Socrate (pp. 123, 11 euro). Una riflessione che va a cercare risposte nella storia della filosofia per un problema concreto e quanto mai attuale negli anni Cinquanta, le relazioni tra etica e politica dopo la tragedia del totalitarismo nazista.

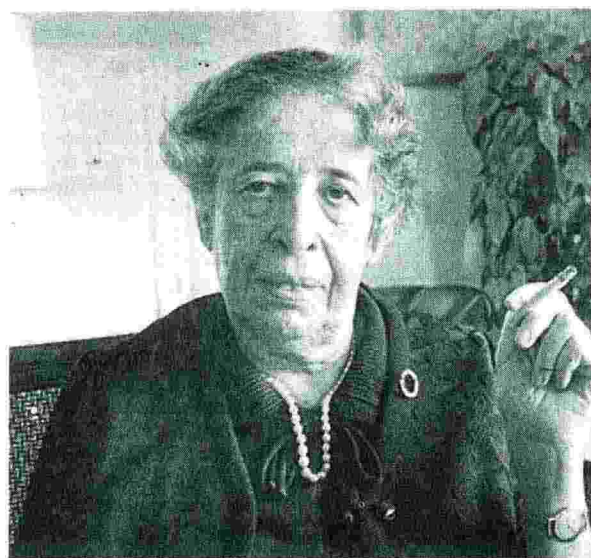
Pensare la realtà dunque, i cadaveri dell'Olocausto, a partire da un grande classico della filosofia come Socrate. Proprio colui che aveva tentato di portare nella città greca un sapere non più fondato sull'opinione ma sulla verità del pensiero era stato condannato a morte. Atto di accusa del tribunale ateniese: Socrate corrompeva i giovani con la filosofia. Un tafano non a caso, si considerava il pensatore ateniese, qualcuno che mette la dinamite delle domande scomode, sotto le certezze non fondate razionalmente né criticamente. Socrate si difese ancora una vol-

ta attraverso la maieutica, quella tecnica con cui cercava di aiutare l'interlocutore a «partorire» da se stesso la verità. Ma ciò non gli valse l'assoluzione.

Primo nella storia occidentale, così dice Arendt, a fare i conti con l'abisso incolmabile che separa il discorso mirante alla persuasione, tipico della politica, dal discorso filosofico che cerca la verità. Certo il suo pensiero sarebbe sopravvissuto e primo tra tutti avrebbe interrogato il discepolo Platone, che avrebbe preso ben altra strada. Platone è per Arendt colui che sostituisce al dialogo plurale socratico, la contemplazione di un mondo divino e immutabile situato al di sopra delle vicende umane.

Il maestro Socrate frequentava la realtà concreta della città e costruiva un dibattito sempre in movimento, mai congelato su posizioni fisse. Il discepolo Platone cercava invece la strada della verità nell'esercizio del pensiero che prende congedo dagli uomini in carne e ossa. Non che Platone non abbia scritto di politica, ma lo ha fatto a partire dalla realtà immateriale e eterna dell'idea del bene. Arendt invece simpatizza con Socrate proprio perché al mondo delle idee preferisce la materialità molteplice delle persone.

Arendt proclama dunque un ritorno della filosofia alle cose degli uomini, un ritorno reso urgente dalla storia e oggi ancora un compito per i pensatori e i cittadini. Di certo è di aiuto la lettura di questo breve saggio arricchito inoltre dagli interessanti saggi di Ilaria Possenti, Simona Forti e Adriana Cavarero. *



La filosofa ebrea Hannah Arendt (1906-1975)

La ricerca di Maurizio Quilici

Quando i grandi uomini sono pessimi genitori

Genio e paternità, due parole che, insieme, sono portatrici di vicende esistenziali complesse. Un binomio che non è difficile immaginare inconciliabile, ma per quanto la fantasia possa esercitarsi liberamente non si arriva ad ipotizzare nel dettaglio quanto funesta può essere la convivenza con la propria prole per uomini che hanno fatto la storia della letteratura, della filosofia, della scienza. Benvenuto quindi «Grandi uomini, piccoli padri» (Fazi, pp. 239, 16,50 euro), il libro in cui con maniacale determinazione e giusto distacco Maurizio Quilici mette a nudo le biografie di non grandi ma grandissime menti,

nel loro rapporto con i figli, troppo spesso vittime innocenti dell'eccesso di genialità. Abbandonati, maltrattati, dimenticati, lasciati a morire soli e magari di stenti nonostante, spesso, dimostrassero per questi padri-geni un affetto e una devozione infiniti. Un lavoro enorme di ricerca che l'autore ha la capacità di riassumere con verve giornalistica in sei vite condensate in minisaggi che sono come indagini processuali. Sei capitoli dedicati rispettivamente a Galileo, Rousseau, Manzoni, Tolstoj, Einstein e Charlie Chaplin. Storie pesanti narrate con leggerezza per mettere a fuoco la vita di geni assoluti, ma misteriosi se si va a indagare il lato privato.